

# VERSO INCERTI DIRITTI DI WELFARE<sup>1</sup>

TIZIANO VECCHIATO

DIRETTORE FONDAZIONE "E. ZANCAN", PADOVA

La tendenziale riduzione dei diritti è in atto, "stringendo" il campo visivo dai diritti delle persone a quelli dei cittadini, dai cittadini ai residenti, dando più evidenza ai diritti dei consumatori. La crisi attuale aggiunge pericolosità a questa sfida e chiede a tutti una profonda verifica di realtà e di responsabilità

## RESPONSABILITÀ INDIVIDUALI E SOCIALI

Il dibattito attuale sui sistemi di welfare si concentra sui caratteri alternativi dei due modelli oggi dominanti nei paesi occidentali. La differenza più evidente si basa sulla diversa valutazione che, culturalmente e politicamente, viene data ai principi di solidarietà e di responsabilità personale. Chi fa prevalere il principio di solidarietà ritiene che la condivisione di responsabilità sia la strada migliore per promuovere il bene comune, a costi più sostenibili. Ritiene inoltre che certi risultati possano essere conseguiti solo con un grande sforzo solidale, responsabilizzando le persone, le famiglie, i gruppi sociali, le istituzioni, gli stessi produttori di servizi alle persone.

Chi invece antepone il principio di responsabilità personale, è convinto che l'individuo sia il principale responsabile del proprio destino, e che quindi debba attivarsi responsabilmente per salvaguardare la propria salute e autonomia, anche quando gli svantaggi e gli ostacoli sono pressoché insormontabili. A sostegno di questa tesi si dice che la condizione di fragilità e incapacità può essere messa in conto tra i rischi della vita e quindi assicurata preventivamente. La realtà attuale e futura di ogni persona non è però così semplice da prefigurare, per cui fare appello alla libera scelta e alle responsabilità personali equivale ad abbandonare al proprio destino molte persone e famiglie che non sono in grado di farlo.

L'opzione solidaristica ha dato forma a sistemi di welfare di tipo universalistico, ossia basati su tre principi: a) pari opportunità di accesso ai servizi sociali, sanitari, educativi; b) egualanza di trattamento per ogni persona, tenendo

conto dei bisogni che esprime, anche se ha poca capacità di farli valere; c) condivisione del rischio finanziario.

In alcuni paesi tale condivisione è basata sulla solidarietà fiscale, in altri su modalità di raccolta fondi di tipo mutualistico. In entrambi i casi il contributo individuale è determinato dalla capacità contributiva, che nasce dal proprio reddito. Pertanto, il rischio di malattia o il maggiore o minore fabbisogno di prestazioni assistenziali non incidono nella determinazione del contributo economico.

Nell'opzione basata sull'assicurazione dei rischi, il compito di scegliere il sistema di protezione più rispondente ai propri bisogni viene affidato alla persona stessa. L'entità e la qualità della protezione assicurata dipendono dalla volontà e dalla capacità di spesa del singolo individuo. I poveri e le persone fragili finiscono per rimanere esclusi dalle risposte di cui avrebbero bisogno e diritto, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà. In soccorso dei più sfortunati sono previste tutele istituzionali, che però sono giudicate del tutto insufficienti e la recente riforma sanitaria USA non sarebbe stata necessaria se non ci fossero questi problemi. Non è inoltre difficile dimostrare che il modello liberista produce sacche considerevoli di emarginazione e di esclusione sociale. I suoi sostenitori lo sanno, ma ritengono che sia la strada migliore per combattere l'opportunismo e l'assistenzialismo.

I sistemi solidaristi hanno una spesa pubblica di welfare superiore rispetto ai sistemi liberisti. I secondi giustificano questo differenziale con la propria maggiore efficienza. Gli indici di efficacia sono a favore dei sistemi solidaristi, se misurati su tutta la popolazione.

I macro indicatori di spesa nazionale testi-

1 Il testo rielabora la relazione tenuta a Jesi, il 27 marzo 2010, al convegno "Quale futuro per le politiche sociali in Italia. Quale ruolo per le organizzazioni di volontariato", in occasione del trentennale del Gruppo Solidarietà.

moniano inoltre che i sistemi a carattere solidaristico hanno un rapporto costo-efficacia migliore, anche in forza della prevenzione collettiva, che i singoli non potrebbero permettersi.

I sistemi a carattere assicurativo concentrano la loro efficacia su una fascia più ristretta di popolazione. Le loro valutazioni considerano gli esiti ottenuti per gli assicurati e non le risposte rivolte ad uno spettro più ampio di popolazione. Queste criticità non impediscono che i modelli assicurativi vengano preferiti da molte persone, attratte dall'idea di sentirsi responsabili del proprio bene e del proprio destino.

Tra le critiche mosse al modello solidarista c'è un consumo maggiore di risposte, anche a causa del fatto che non costano al momento della fruizione. Il confronto stimola entrambe le prospettive a trovare soluzioni a questo problema. Quello che di solito fa la differenza è l'incontro tra diritti e doveri che riduce le contraddizioni a vantaggio dei più deboli, investendo nel rapporto fiduciario che si può stabilire tra chi chiede e chi offre aiuto.

#### **LE RISPOSTE DI WELFARE HANNO RADICI LONTANE**

Le radici dei moderni sistemi di welfare non nascono ieri e non si esauriscono nel confronto tra liberisti e solidaristi. Sono identificabili nelle risposte che, nei secoli, sono poi diventate organizzazioni altruiste e solidali. In passato molte opere di carità si basavano su una duplice capacità: dare risposta agli ultimi, e costruire condizioni per estenderle a tutti. Da questa duplice attenzione sono nati gli ospedali (vicino alle cattedrali), le strutture per bambini abbandonati (nel cuore delle grandi città), i luoghi di aggregazione per ragazzi, i centri dove imparare un mestiere, l'aiuto portato in casa delle persone con gravi difficoltà.

L'ospedale, i centri diurni, le cure domiciliari, le scuole professionali... sono oggi infrastrutture di welfare, classificate nei livelli essenziali di assistenza. Il passaggio da "per carità" a "per giustizia" è avvenuto con soluzioni organizzate, strutturate, poi definite in sede normativa, a cui oggi corrispondono linee di finanziamento e di erogazione.

Nello Stato moderno molte di queste risposte profetiche e pionieristiche hanno trovato successiva collocazione nei diritti di cittadinanza, finanziati con la solidarietà fiscale o con altre forme di raccolta fondi. In questo modo la condizione di bisogno si è saldata con la capacità organizzata di tutelare il dirit-

to a essere curati, assistiti, presi in carico, non solo per carità ma per giustizia e per diritto.

I moderni sistemi di welfare si stanno misurando con la tenuta di questa sfida, consapevoli che con il termine "moderni" non si identificano le soluzioni ottimali, ma soltanto punti di arrivo e di ripartenza.

Nel caso del diritto alla salute e all'istruzione si è operato con un'unica strategia: "trasformare i soldi in servizi", passare cioè dalla logica del finanziamento a quella dell'investimento, così che il rendimento fosse almeno doppio: 1) misurabile in termini di capacità di risposta e 2) misurabile in termini di capacità di "produrre le risposte", dando lavoro ad organizzazioni e professionalità che nel tempo hanno raggiunto una consistenza finalizzata a garantire i volumi di spesa e di offerta nei Lea. Nel caso ad esempio del sistema sanitario le persone occupate sono quasi 700.000, a cui aggiungere l'indotto. Si possono quindi meglio cogliere i valori degli investimenti di welfare, in termini di benefici di salute, di cittadinanza dei più deboli, di inclusione lavorativa e sociale, di sviluppo economico.

Tuttavia, malgrado questi risultati, nell'ambito dell'assistenza sociale si opera ancora secondo una concezione vecchia di assistenza, che vede nelle erogazioni economiche un modo normale di prendersi cura delle persone in difficoltà. Il rapporto tra servizi e erogazioni è di 1 a 12, cioè ad un euro speso per dare servizi ci sono altri 11 euro per dare trasferimenti monetari. Si tratta di un indicatore semplice e per certi aspetti brutale, che ci dà la misura di quanto di più e meglio si potrebbe fare.

In materia di assistenza sociale, fino a 50 anni fa prevaleva la convinzione che bastassero buone strutture per garantire buone risposte. La critica alle istituzioni totali ha messo in discussione questa convinzione, aprendo la strada al superamento delle risposte segreganti e sollecitando la ricerca di nuove soluzioni. L'elemento che meglio ha caratterizzato la ricerca di alternative all'istituzionalizzazione è stata la priorità data allo spazio di vita, così da garantire radicamento territoriale e dimensione familiare alle risposte, senza separare le persone dalle proprie radici biologiche, affettive, socio ambientali, relazionali, valoriali.

Negli anni 70 e 80 del novecento, molto è stato fatto per superare l'assistenza istituzionalizzata, sicura ma segregante, convinti che non fosse quello il modo di tutelare i bisogni delle persone. Bisognava superare l'idea che si potesse garantire il diritto all'assistenza ne-

gando i diritti umani, i diritti di cittadinanza sociale, visto che gran parte delle persone allontanate dalla vita della comunità (bambini, malati mentali, persone con disabilità...) erano anche escluse dalla vita sociale.

Ragioni etiche, culturali e normative hanno portato al superamento di molti enti assistenziali, avviando il decentramento delle responsabilità e delle amministrazioni. In questa logica sono stati identificati i Comuni e le Regioni come soggetti idonei a interpretare in modo nuovo diretto le responsabilità di organizzare e garantire le risposte territoriali, anzi ancor di più, di tutelare i diritti.

#### **CONSOLIDARE LE INNOVAZIONI**

Molto è avvenuto negli ultimi vent'anni, soprattutto con azioni di consolidamento delle innovazioni degli anni '70 e '80, insieme ad un grande sforzo di razionalizzazione delle risorse, in particolare nell'area sanitaria. A fianco delle innovazioni strutturali e di sistema, si è investito nell'allargamento della rete di responsabilità sociali, interessate ai bisogni delle persone e delle famiglie.

È stata la principale innovazione degli anni '90, che, in particolare, ha dato forma più stabile a questi orientamenti. Alcuni esempi sono la legge n. 241/90, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*; la legge n. 142/90, *Ordinamento delle autonomie locali*; la legge n. 266/91, *Legge quadro sul volontariato*; la legge n. 381/91, *Disciplina delle cooperative sociali*; il d.lgs n. 112/98, *di Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli Enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59*; fino ad arrivare all'approvazione delle leggi n. 328/00, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, e alla legge n. 64/01, *Istituzione del servizio civile nazionale*.

Gli ultimi dieci anni del Novecento hanno visto un grande impegno di rinnovamento, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra soggetti istituzionali e sociali, grazie al maggiore riconoscimento delle forme di solidarietà organizzate, che si sono molto impegnate nell'ambito dell'inclusione lavorativa e sociale. Nel contempo i rapporti tra le persone e le pubbliche amministrazioni hanno tratto beneficio dalle carte dei servizi, dal riequilibrio di molte dinamiche di relazione che vedevano le persone trattate come sudditi, piuttosto che come cittadini, persone con propri diritti oltre

che doveri.

Tutto questo ha messo in evidenza numerosi potenzialità dei territori, oltre le dotazioni economiche, strutturali e organizzative. È stato più facile che in passato affermare la centralità della persona e dei soggetti sociali, entrando nel merito dei processi di produzione dei servizi e, ancor di più, nei processi di programmazione e attuazione delle risposte. Come sempre, alle maggiori possibilità hanno corrisposto anche maggiori difficoltà nell'interpretare i nuovi mandati e i rapporti di potere, nell'integrare l'esercizio delle responsabilità, nell'orientare gli interessi verso politiche unitarie di sviluppo sociale.

Si è molto investito nel lavoro per progetti, pensando che in questo modo si potesse colmare il divario tra opzioni ideali e realizzazioni. Ma ancora oggi i risultati sono limitati, settoriali, centrati sulle logiche dei produttori, piuttosto che sui diritti delle persone. A questo si aggiunge la difficile sostenibilità economica delle molte gestioni separate, in competizione tra loro, culturalmente incentivate a vincere, a ottenere utili a breve, effimeri, senza investire nel rendimento reso possibile dell'incontro delle responsabilità.

Gli anni che ci dividono da quel periodo rendono oggi più facile riconoscere le contraddizioni, recuperare una visione d'insieme, sapendo che i fattori di contraddizione nascevano anche da molte potenzialità non coltivate. In una socialità in evoluzione ha trovato modo di inserirsi il mercato dei servizi alle persone, con un'offerta gestita senza mediazioni istituzionali e senza tutele per i soggetti deboli. Si è cioè silenziosamente allargata la sfera della negoziazione privata, dove valgono i diritti dei consumatori, ma non abbastanza i diritti dei cittadini e delle "persone" in quanto persone.

#### **DIRITTI "CONDIZIONATI"**

Nell'evoluzione appena sintetizzata, è venuto a maturazione un fattore caratterizzante i diritti sociali: la loro natura condizionata. Essi non dipendono solo dalla disponibilità di risorse (che normalmente provengono dalla solidarietà fiscale e/o dal concorso economico al momento della fruizione), ma anche dalla loro trasformazione in capacità di risposta professionale, non soltanto amministrativa. Il sistematico investimento in questa direzione, messo in atto dai sistemi scolastico e sanitario, ci permette di capire meglio questa natura peculiare.

Non è stato così per i servizi sociali. I risultati configurano oggi un rapporto tra servizi ed erogazioni economiche tutto sbilanciato a favore dei trasferimenti. È una situazione che ci condanna a una accentuata capacità di gestire i servizi di primo intervento, di aiuto immediato, e a una cronica incapacità di produrre cambiamenti significativi in fase successiva, affrontando le sfide con cui dovrrebbe misurarsi l'assistenza sociale, prima fra tutte la povertà.

Si è in particolare creata una situazione di stallo nella capacità di trasformare le risorse per l'assistenza sociale (quasi 50 miliardi di euro ogni anno) in risposte, di cui si possono misurare i benefici, l'efficacia. Il faticoso passaggio al federalismo sta avvenendo senza che questa questione sia stata affrontata, ritenendo sufficiente definire costi standard e associarli ai livelli essenziali di assistenza.

Sarebbe questa la premessa per considerare nodi che non dipendono solo dalla struttura dei costi, ma anche da ragioni ben più profonde. Nel passaggio di responsabilità dallo stato alle regioni e ai comuni in materia di servizi di welfare, le condizioni per affrontare i diritti "condizionati" si complicano ulteriormente. Basta guardare alla composizione e distribuzione della spesa sociale dei comuni, per capire che i differenziali di capacità sono enormi e non sono spiegabili solo in termini di divario tra nord e sud, visto che è possibile identificare analoghi differenziali all'interno delle regioni e addirittura tra conferenze dei sindaci.

In letteratura, la categoria dei "diritti condizionati" è stata utilizzata per spiegare come e quando un diritto diventa esigibile. Occorrono anzitutto condizioni elementari: capacità di finanziarli, infrastrutture per erogarli, organizzazioni professionali per garantirli.

Non è possibile garantire il diritto all'istruzione senza le scuole, senza la possibilità di accedervi e senza personale docente. Non è possibile garantire risposte sanitarie senza servizi di assistenza primaria, senza ambulatori e ospedali, senza capacità di gestire contemporaneamente le emergenze, le cure di lungo periodo e altro ancora.

Diritti condizionati significa rischio di diritti incompiuti, non tutelati, a scapito di quanti non sono in grado di accedere alle risposte "per tutti". A ben vedere non sono veramente per tutti, visto che i più deboli, non hanno capacità e forza necessaria per rivendicarli e ne restano esclusi.

A questo si aggiunge un problema diffuso:

pensare a un'esigibilità senza risorse significa affermare e negare i diritti nello stesso tempo. Vedremo nel paragrafo successivo se, e in che misura, la prospettata attuazione dei livelli essenziali di assistenza, nel federalismo fiscale, potrà affrontare questi problemi e mantenere le proprie promesse.

#### LIVELLI ESSENZIALI DI CITTADINANZA SOCIALE

I livelli essenziali di assistenza (Lea) integrano i diritti civili e li arricchiscono, li fanno evolvere verso i diritti di cittadinanza sociale. I loro contenuti dipendono da un giudizio politico ed etico sulle condizioni per ridurre le disuguaglianze, per dare pari opportunità ad ogni persona. Dipendono da un giudizio tecnico sulle condizioni per passare dai principi alle realizzazioni, collegando i bisogni da tutelare con la capacità tecnica ed economica di soddisfarli. Dipendono dall'equità distributiva e dall'uniformità territoriale di risposta. Non basta, infatti, affermare che nelle città e in aree ad alta urbanizzazione ci sono risposte adeguate, se altrove non è così.

L'impegno necessario per garantire i livelli essenziali in condizioni di uniformità e sicurezza non è quindi sforzo estemporaneo, da breve periodo. In Francia, ad esempio, le risposte per le famiglie con figli non dipendono solo dall'attuale numero di posti nido, ma dall'investimento di lungo periodo che ha trasformato erogazioni e prestazioni disorganiche in un sistema di risposte, flessibili e coerenti con i bisogni delle famiglie.

Il d.lgs n. 56/00 di recepimento della legge n. 133/99 aveva creato premesse economiche per pensare e investire oltre il breve periodo, a livello regionale: con la compartecipazione regionale all'Iva, le addizionali Irpef, l'aumento della compartecipazione all'accisa sulla benzina, la perequazione interregionale delle risorse. Ma maggiore responsabilizzazione economica non ha significato aumentata capacità di "fare efficacemente". Non basta pensare che a una maggiore responsabilizzazione regionale e comunale facciano seguito maggiore efficienza ed efficacia delle risposte. In molti casi è accaduto il contrario. Stiamo infatti su un crinale di cui occorre riconoscere non solo le potenzialità ma anche i rischi, se vogliamo contrastarli. Se prevorrà la possibilità di cadute rovinose, come è successo in varie regioni, non avremo livelli essenziali in condizioni di maggiore uniformità territoriale. Sarà anzi il contrario, con il rischio di una sostanziale messa in discussione del progetto costituzio-

nale solidale, basato sull'incontro tra diritti e doveri.

Chi è già penalizzato lo sarà ancora di più e anzi pagherà per il vuoto di responsabilità che già danneggia le persone che vivono nelle regioni con insufficienti capacità strutturali e professionali di risposta.

La modifica del titolo V della Costituzione e la legge n. 42/2009 sono state pensate per dare un forte impulso al superamento di queste contraddizioni. Hanno in un certo senso creato condizioni di non ritorno. Per questo la sfida è più impegnativa di quanto si possa pensare. La possibilità di esporre i soggetti più deboli a una sostanziale riduzione dei loro diritti è possibile e sarebbe un costo sociale e umano troppo alto, in una fase in cui la crisi economica chiede a tutti, e in particolare alle istituzioni, alle organizzazioni sociali, più coraggio e anzi capacità spesso assenti.

#### **IL FEDERALISMO DEI DIRITTI DIFFERENZIATI**

Il ridimensionamento dei diritti delle persone ha seguito un andamento che va da un generale sempre più ristretto (con diritti sempre più condizionati) a un particolare sempre più allargato. In sostanza, assistiamo ad una silenziosa riduzione dei diritti delle persone in quanto "persone". Penalizza i "non cittadini", con il pretesto che in questo modo si potrà sostenerne la crescente domanda di tutela di welfare dei "cittadini". Nel contempo però si va legittimando la riduzione dei diritti dei cittadini, per meglio tutelare i diritti dei "residenti". La motivazione è analoga: rispondere alla crescente domanda di protezione e di welfare dei cittadini residenti, che, avendo finanziato i propri diritti con le tasse, non sono disposti a condividerli con persone che non risiedono nel proprio territorio.

Il risultato è una sostanziale redistribuzione della capacità di risposta ai bisogni, dando di più ai "residenti", quanto si riesce ai "cittadini", quanto resta ai "non cittadini". Oltre la soglia dei diritti ci aspetta l'offerta di mercato, pronta a offrire prestazioni a quanti non hanno potuto avere risposte solidali e che possono far valere il proprio potere di acquisto. A quel punto la disuguaglianza diventa un fattore regolativo degli scambi, non più un problema da ridurre e superare.

Stiamo evidentemente parlando di scenari possibili, di costi sociali incrementabili, di rischio di delegittimazione istituzionale. Sono problemi da affrontare per contrastare la deriva, per cercare modi più solidali di essere

società. Il federalismo fiscale nasce dalla convinzione che l'unione nazionale non sia più in grado di garantire i diritti e che sia necessario rassicurare i "residenti", chiamando regioni e comuni a rivitalizzare la coesione sociale.

Le perduranti differenze tra regioni sono portate come necessità di questa transizione, per garantire proprio i livelli essenziali. A questa motivazione si aggiunge la necessità di ridurre la distanza tra chi amministra e chi è amministrato, verso un obiettivo di governabilità rinnovata, a "chilometri zero" tra amministratori e amministrati. In questo modo si dovrebbe rivitalizzare la partecipazione sociale, si dovrebbero ridurre le perdite di risorse, i costi amministrativi, ancorando le responsabilità al territorio che ha prodotto le risorse per finanziare i diritti. Sussidiarietà verticale e orizzontale dovrebbero cioè generare beni aggiuntivi, a vantaggio delle comunità locali che li hanno finanziati, riconfigurando le condizioni di tutela dei diritti di cittadinanza e la loro esigibilità.

A sostegno di questa strategia si afferma che il patto costituzionale non viene messo in discussione. Anzi proprio la costituzione prevedeva un passaggio progressivo di responsabilità dalle istituzioni centrali a quelle territoriali, dopo aver costruito le premesse necessarie perché questo avvenisse. Sono quindi maturi i tempi e le condizioni per accelerare questo processo? Solidarietà e sussidiarietà, diritti e doveri sono in grado di fare la differenza e di sostenere questa transizione?

È difficile sostenerlo mentre il contratto costituzionale è fortemente messo in discussione in attesa di modificarlo. C'è anzi chi pensa di poter già manometterlo per singole parti, in vista di una costituzione "praticamente" modificata.

Se ad esempio il gettito fiscale versato dai residenti può giustificare una prelazione per i loro diritti, ai primi articoli della costituzione verrebbe tolta forza vitale necessaria per tutelare i diritti di tutti oltre il livello regionale. Difficilmente potrà bastare la previsione del fondo perequativo o dei poteri sostitutivi previsti dalla legge n. 42/2009. Le esperienze pregresse non rassicurano sulla capacità di questi due strumenti di tenere insieme solidarietà, responsabilità, tutela dei diritti, in tutti i territori.

Si è conclusa la stagione avviata nella seconda metà del novecento dove hanno prevalso le ragioni dell'unione, a livello internazionale ed europeo, soprattutto per ragioni economiche. Viviamo in un momento culturale e storico in cui la spinta alla differenziazione è

vincente. Aumenta il bisogno di marcare le differenze, di costruire barriere difensive. Come sappiamo ogni sistema di controllo comporta costi aggiuntivi, per amministrare la sicurezza senza però garantirla, visto che aumentano le controversie e le chiusure difensive. È la sindrome di Caino per la quale non c'è motivo di farsi carico delle ragioni della fraternità e dello sviluppo solidale.

Una "cittadinanza più debole" è anche un bene meno relazionale, meno condivisibile, quindi un rischio da evitare. In una cittadinanza indebolita i rischi di delegittimazione delle istituzioni sono maggiori, visto che sono nate per "servire". Se poi non lo fanno adeguatamente non possono pensare che questa incapacità non abbia conseguenze.

Il nuovo scenario federalista è quindi una sfida. Se sarà in grado di ridurre ed eliminare la cittadinanza dei privilegi, se ridurrà le emarginazioni, se ridurrà la paura, se contra-

sterà la sfiducia, in particolare delle nuove generazioni, ci consegnerà risultati insperati.

Se invece non manterrà le promesse, dietro la maschera scopriremo un pericoloso gioco di società che, non sapendo come onorare le proprie responsabilità, scaricherà i costi sull'oggi e soprattutto sul domani. È successo più volte nel secolo scorso, complici le seduzioni collettive che facevano sembrare giuste e ragionevoli scelte profondamente sbagliate e autodistruttive.

La posta in gioco è quindi molto alta. I centri di responsabilità in concorso tra loro sono ben identificabili. La tendenziale riduzione dei diritti è in atto, "stringendo" il campo visivo dai diritti delle persone a quelli dei cittadini, dai cittadini ai residenti, dando più evidenza ai diritti dei consumatori. La crisi attuale aggiunge pericolosità a questa sfida e chiede a tutti una profonda verifica di realtà e di responsabilità.



### Per riflettere sull'esperienza religiosa e sulla vita quotidiana

I volumi curati dalla casa editrice Dehoniane si propongono come occasioni di crescita individuale e comunitaria; affrontano tematiche che ci coinvolgono, come credenti e come cittadini del mondo, rilette con il contributo della teologia e delle sacre scritture, inquadrata nel contesto della società attuale. Scopo del testo **Accogliere la vita** è offrire strumenti di conoscenza – teorici e applicativi – dell'accompagnamento della psicologia pastorale nella vita quotidiana; l'autrice spiega il significato e le potenzialità di questa ricerca della l'esperienza dello Spirito nella vita delle persone, descrivendo percorsi e strumenti per realizzare questo itinerario per aiutare ad accogliere Dio.

Il quaderno **Scienza e spiritualità. Affinità elettive**, pensato come strumento di formazione pastorale rivolta a giovani universitari, rilette sul contrasto solo apparente tra spiritualità e ricerca scientifica; con uno stile colloquiale, l'autore ci illustra i punti di incontro tra studio accademico e formazione delle coscienze, rintracciabili nell'umiltà, nell'impegno, nella scoperta di una missione della vita per incontrare il mondo, se stessi e gli altri; questi cammini di crescita trovano linfa nella lettura, atto creativo che trasforma il mondo interiore di chi ne è coinvolto. **L'uomo e il suo giardino** si interroga sulla responsabilità dei cristiani nei confronti della natura, intesa come dono di Dio, continuazione del paradiso dell'Eden; rileggendo la Bibbia, si rintracciano le radici della sensibilità dell'essere umano come giardiniere che si prende cura della terra da cui raccoglie i frutti per vivere; una visione da richiamare per recuperare l'alleanza con l'ambiente, un'armonia di collaborazione che deve tradursi in comportamenti, scelte politiche e culturali.

Lola Arrieta, **Accogliere la vita**, Bologna 2008, p.151, euro 13.00; Elmar Salmann, **Scienza e spiritualità. Affinità elettive**, Bologna 2009, p. 84, euro 6.70; Godfried Danneels, **L'uomo e il suo giardino**, Bologna 2010, p. 80, euro 6.90